



Nell'ambito del festival **"ARCHITETTURA IN CITTÀ"** promosso dall'Ordine Architetti di Torino e organizzato dalla Fondazione dell'Ordine Architetti di Torino, che si svolgerà a Torino dal 14 al 17 luglio 2011, si terrà venerdì 15 luglio un incontro del Coordinamento Nazionale degli Ordini degli Architetti per approfondire i temi sotto riportati e provare a delineare una politica professionale di portata nazionale.

L'occasione sarà utile anche per programmare un soggiorno più lungo a Torino, in modo da poter partecipare agli avvenimenti di **"ARCHITETTURA IN CITTÀ"** il cui programma, *on-line* dal 7 giugno, coinvolge numerosissimi operatori culturali ed istituzionali e si estende ampiamente nei Comuni dell'area metropolitana torinese.

Q-S-S-I. MA LA PROFESSIONE?

Qualità, sviluppo, sostenibilità, innovazione: sono concetti sui quali si fonda ogni prospettiva economica e sociale che guardi al futuro. La realtà del mestiere d'architetto però appare oggi del tutto diversa. Proviamo ad analizzarne le ragioni ed elaborare proposte a partire dalla "sostenibilità economica" della professione.

Perché partire dalla sostenibilità economica per parlare di qualità ed innovazione? Semplice: non c'è attività che possa reggersi e svilupparsi se non produce reddito. Ma, paradossalmente, se oggi non sembra in crisi il mercato edilizio, lo è invece profondamente il mestiere dell'architetto, al quale non viene più riconosciuta peculiarità e dignità professionale.

Certo in Italia c'è un problema legato al numero eccessivo di architetti e questo impone, non solo per questa categoria, l'apertura di una riflessione sulla sua storica incapacità programmatica. Ma non è comunque sufficiente a spiegare la situazione, se si pensa che a fronte del basso numero di laureati rispetto agli altri paesi europei, non si registra in Italia una sicura e qualificata certezza d'occupazione professionale, libera o dipendente.

C'è un secondo atavico problema italiano, vale a dire l'incapacità di affrontare, dirimere e riallineare il sistema delle competenze all'interno dello stesso settore operativo; un settore che vede confrontarsi troppo numerose figure professionali di diplomati e insieme di laureati. Anche questo è preoccupante e tuttavia non viene percepito come urgente. Sembra non esistere insomma un interesse collettivo nel dare una definizione certa delle competenze, per offrire qualità e sicurezza dei luoghi e del territorio in cui viviamo.

Tutti questi aspetti si affrontano semplicemente "sperando" nel potere risolutivo del mercato e quindi della concorrenza. Ma i problemi in questo modo si sono invece incancreniti ed il sistema non ha affatto espulso i peggiori o presunti tali, anzi: la qualità non è aumentata, la crisi distrugge la professione, il settore non è stato accompagnato come altri nella necessaria transizione. Così continuano, tra l'altro, a proliferare ana-

cronistici sistemi autoreferenziali ove si disperdono competenze intellettuali costruite all'università con risorse pubbliche.

La concorrenza si è sviluppata solo sul piano economico-commerciale e, complice la malintesa abolizione delle tariffe, l'acquisizione degli incarichi si è progressivamente assestata "a suon di sconti", che via via si sono accresciuti raggiungendo livelli inimmaginabili e cancellando di fatto la "componente intellettuale" della prestazione. Una situazione determinatasi peraltro con la complicità legislativa e la miope soddisfazione delle amministrazioni pubbliche, che strangolate dalle ristrettezze finanziarie, hanno perso la capacità di perseguire realmente generale i propri obiettivi collettivi (e non solo quello della qualità).

Ma in questa situazione sono coinvolti solo le amministrazione pubbliche ed i professionisti che ancora possono dedicarsi alle opere pubbliche? Non sarà piuttosto che la degenerazione del "mercato" della progettazione finisce per coinvolgere tutti e che nella scelta del "prezzo più basso" si nascondano insidie anche per chi lo persegue o lo accetta, pubblico o privato, professionisti o funzionari?

Sempre più spesso ci si trova di fronte ad offerte al ribasso, con percentuali di gran lunga eccedenti il 50%; sempre più spesso i colleghi che vengono esclusi si appellano alla deontologia professionale come ultima spiaggia, chiedendo agli Ordini di valutare se quei livelli di offerta possano costituire di fatto un'illecita concorrenza e motivo di procedimento disciplinare.

Le risposte, elaborate prudenzialmente con l'ausilio dei consulenti legali, sono spesso disarmanti nel loro tecnicismo, poiché nella sostanza affermano che *in un mercato liberalizzato, l'offerta ad applicare un contratto secondo un determinato compenso costituisce l'essenza del contratto stesso e poiché la tariffa esiste solamente come mezzo di riferimento, nulla può dirsi su un'offerta che l'autore stesso giudica per lui conveniente.*

Non vi sarebbe dunque illecito deontologico nella pattuizione di un compenso troppo basso e non resta quindi, quale ultima *ratio*, che richiamarsi al decoro della professione e appellarsi al Codice Civile, che introduce il concetto di compenso adeguato alla prestazione. Certamente debole come argomentazione perché se la professione intellettuale è scesa a questi livelli è lecito pensare che a ben poche persone, essendo tutti ricattati dalla crisi, importi ancora del "decoro" della professione.

Occorre quindi sviluppare un ragionamento più ampio, che produca spunti per una più efficace politica professionale. Questi spunti sono molteplici e solo il loro insieme può offrire uno scenario di maggior rilevanza e interesse non solo per i professionisti ma per tutti gli attori del processo, ciascuno per le proprie responsabilità.

Può essere significativo, per comprendere la portata del problema, condurre una specifica riflessione in merito alla determinazione del compenso a base di gara ed alla formulazione del prezzo di contratto. Ammesso e non concesso che i progettisti siano prestatori di servizi come qualsiasi impresa, ci si dovrebbe chiedere se è ragionevole che:

- la determinazione di un onorario a "base d'asta" non sia correttamente ed omogeneamente stabilita come avviene con il computo metrico nei documenti di progetto per gli appalti d'opera;
- la formulazione del compenso e la valutazione del ribasso non siano commisurate all'impegno che la prestazione richiede ed in particolare all'insieme delle risorse umane e materiali che devono essere impegnate, tenendo conto che tale struttura, in relazione al compenso pattuito, deve consentire l'operatività nel rispetto delle leggi che regolano le prestazioni del lavoro subordinato o di collaborazione o di consulenza.

Per essere più espliciti: è possibile che una Amministrazione pubblica possa accettare di contrattualizzare una prestazione ad un costo palesemente non remunerativo e che quindi altrettanto palesemente verrà erogata al di fuori dalle norme di tutela del lavoro stesso?

A che titolo dunque si discute della condizione giovanile (e non solo giovanile) di scadimento delle professioni se è il sistema stesso a generare le condizioni dello sfruttamento? E inoltre, se siamo di fronte ad una tale situazione, quale valore possono avere i richiami alla:

- consapevolezza che il *fare intellettuale*, anche se finalizzato alla produzione di un bene, non può essere legato al solo *fare materiale* della produzione del bene stesso, tipico invece del *fare impresa*?
- valutazione che l'onorario professionale è parte sostanziale la responsabilità personale assunta nei confronti della collettività dal professionista stesso?

Queste sono solo alcune delle suggestioni offerte per ampliare il ragionamento e provare a sviluppare un contributo articolato e non corporativo sul tema della sostenibilità della professione. Perché oggi è probabilmente venuto il momento di aprire un confronto molto più ampio ed approfondito.

Giorgio Giani
Segretario OAT

Marco Aimetti
Coordinatore Focus OAT